

R e l a z i o n e . A R Q U I N T

1. Sono venuto nella capitale da una regione periferica della Svizzera. La partecipazione alla manifestazione del Forum Helveticum mi prende due giorni, ossia il medesimo periodo di tempo che sarebbe necessario a un manager residente nel centro per partecipare a una seduta in una qualunque delle grandi città europee, addirittura di oltre oceano.

Mi presento a voi come engadinese e come romancio.

Non penso di sottovalutarvi se ritengo che voi associate all'Engadina in primo luogo un meraviglioso paesaggio alpino e, in secondo luogo, l'industria del turismo.

Per quel che riguarda poi il termine romanci, popolazione romancia, ci si può veramente chiedere se esso non richiami piuttosto l'idea di un fòlclore da museo che il tentativo di mantenere e conservare l'eredità culturale e linguistica di una regione rurale alpina, in opposizione alle tendenze di sviluppo che sembrerebbero condannarla.

Tra poco i romanci potranno festeggiare un anniversario veramente imponente, almeno in termini quantitativi: nel 1985 infatti, la lingua romancia avrà 2000 anni. Le riflessioni che io andrò sviluppando alla vigilia di questi festeggiamenti possono essere secondo me riferite anche al tema che sta al centro delle discussioni di oggi.

Come in tutte le celebrazioni anche in questo caso il ricorso alla storia è necessario; si spera che non diventi troppo occasione per una falsificazione della storia. Ricorderò che la Rezia fu conquistata dai romani nel 15 av. Cristo. I romani la colonizzarono in modo così esteso e approfondito che della eredità retica non restò praticamente più niente, a parte qualche relitto linguistico e l'emblema retico che continua a figurare sulle carrozze della nostra deficitaria ferrovia.

La storia dei romanci può essere descritta come quella di una continua, a volte rapida, a volte molto lenta, perdita di territorio. Oggi nel territorio che resta si formano isole linguistiche; ponti linguistici scompaiono. In seguito allo sviluppo economico e all'indifferenza dei politici, nonché al potente influsso dei mezzi di comunicazione, che sono quasi tutti di lingua tedesca, si va delineando una minacciosa perdita di sostanza nella popolazione romancia. Tutto questo non impedirà ai romanci e ai connazionali che hanno simpatia per questa popolazione di festeggiare l'avvenimento, anche se si dovesse trattare del canto del cigno. Da troppo tempo infatti la minoranza si è lasciata imprimere il marchio della buona condotta e da troppo tempo persiste la tendenza della maggioranza ad isolare la cultura della minoranza e a renderla inoffensiva. Probabilmente qualche stonatura in questo idillio si farà sentire; tuttavia, la mobilitazione di una tradizione sciupata e il ricorso enfatico al vocabolario celebrativo sono assicurati. Si riuscirà pure a nascondere che lo sviluppo economico molto rapido dei centri turistici ha creato una struttura sottosviluppata, all'interno della regione, e non si potrà impedire agli indigeni, che vivono negli alloggi sussidiati, di cantare le loro canzoni, piene dell'aspirazione alla libertà e all'indipendenza.

Ci si può tuttavia chiedere se le celebrazioni con le loro leggi proprie e con i loro condizionamenti rappresentano il modo migliore di illustrare l'attualità e di cercare una definizione del futuro. Bisogna dunque stare attenti se non si vuol commettere l'errore di atrofizzare il dibattito di principio prima ancora di avviarlo e di degradare il tutto al livello di un'azione di rispolveratura nazionale.

2. "Le grandi idee si sentono strette nelle piccole nazioni: quindi le grandi idee abbandonano le piccole nazioni e le piccole nazioni sono perciò condannate alle piccole idee. Da ultimo, le piccole nazioni non si accorgono nemmeno più della piccolezza delle idee: ne fanno il metro di misura, il che ridà alle idee una certa dimensione di grandezza." (Ramuz)

E' forse questo il destino anche della grande idea della convivenza pacifica di diverse lingue e culture nel nostro paese? E' diventata quest'idea piccola, si è atrofizzata in una leggenda, oramai solo una "immensa voce di corridoio" (Dürrenmatt in un altro contesto), che faticosamente tenta di mascherare la separazione che si è già attuata?

Considero gli spazi linguistici come un indizio, una traccia, che mi aiuta ad avvicinarmi al concetto, non protetto ma necessario, di patria.

Forse c'è qualche cosa di vero nella constatazione fatta da uno studioso, stando alla quale, solamente se le diverse lingue nazionali saranno conservate sarà anche possibile mantenere il vecchio ideale di una società decentralizzata, basata sulla struttura di Comune, Cantone, Confederazione. Il caso dei romanci può servire, da questo punto di vista, quasi come una situazione di laboratorio:

- la lingua minore con la sua estensione geografica e linguistica crea uno spazio vitale intimo che si può abbracciare con uno sguardo;
- la lingua minore rappresenta una specie di filtro che protegge contro le tendenze all'anonimia in tutti i campi sociali;
- chi parla la lingua minore gode di una certa esclusività ma, nel contempo, deve assumersi il dovere, la responsabilità e l'iniziativa di difenderla.

Questa assunzione di responsabilità è tanto maggiore quanto più minacciata è la lingua minore. Una situazione di questo genere offre l'alimento base per nutrire esperienze pratiche di comportamento democratico e federalista.

Nessuno Stato può rinunciare a lungo termine agli ideali. Questi possono far oggetto di apprendimento teorico; perchè essi diventino comprensibili, devono poter essere sperimentati dal vivo, in modo concreto anche dal singolo cittadino e non solo limitarsi ai vertici delle istituzioni. La lingua minore permette al singolo di fare queste esperienze, in quanto mette in evidenza il contributo che ognuno può dare alla salvaguardia della cosa comune. Questa esperienza dovrebbe essere estesa ad altri campi della società. Ma come si può procedere ad un allargamento di questo tipo, ai campi della politica e dell'economia, in modo che il concetto di patria possa crescere, quando lo sviluppo economico per esempio di "Vulperas" nella bassa Engadina dipende dal resto della Svizzera, oppure quando la vita del contadino grigionese dipende da una politica di sussidi, dettata da Berna e che continua a cambiare?

Se è vero che il pluralismo linguistico e culturale rappresenta un elemento indispensabile dell'assetto liberale e democratico del nostro Stato, ci si deve meravigliare che ancora non si sia arrivati a formulare un concetto di politica del pluralismo linguistico. Gli sforzi che vengono fatti in questa direzione si perdono nella giungla dei sussidi, vengono tesoriati, da qualche parte, nella ripartizione dei compiti tra Cantone e Confederazione, oppure sono da far risalire ad azioni individuali spontanee. Essi smascherano così le grandi parole dei politici e rivelano che la loro è una politica del giorno per giorno.

Un ripensamento a livello nazionale sul valore del pluralismo linguistico è necessario. Gli elementi costitutivi di un simile processo sono:

- la rinuncia a quell'atteggiamento di simpatia diffusa che domanda molte volte che la minoranza si mostri riconoscente e che fa nascere il rimprovero di ingratitude quando questa minoranza si comporti diversamente da quanto la maggioranza si sarebbe aspettato.
- La creazione di un clima più sincero che permetta alla minoranza, anzi che la inciti, a far valere le proprie rivendicazioni ad articolarele e a difenderle.
- Al posto di una valutazione puramente quantitativa delle minoranze deve nascere un apprezzamento qualitativo. In altre parole, i termini minoranza, maggioranza devono sparire per far posto al termine uguaglianza e a un comportamento più solidale.
- La deplorevole situazione nell'informazione sui rapporti reciproci non viene migliorata da manifestazioni di simpatia che si ripetono periodicamente. La "gioia del pluralismo" (G. Sobiéla) richiede una politica dell'informazione che si estenda fino alle strutture dei mezzi di comunicazione.

Se un tipo di comportamento di questo genere divenisse una cosa naturale, nelle relazioni fra le quattro famiglie linguistiche, non dovrei più preoccuparmi della sorte dei numerosi altri gruppi marginali che difendono posizioni particolari nei campi dell'economia, della politica o della società, e che devono cercare di farsi sentire, senza avere il prestigio nazionale di un gruppo linguistico. Non dovremmo più infatti allora cercare di venire a capo delle loro rivendicazioni, ma potremmo vivere con loro.

Ho pensato che fosse importante integrare gli orizzonti e le prospettive del discorso sugli ideali nella relazione tra il singolo e la comunità statale.

Il significato della Svizzera non può essere separato dallo spazio a disposizione di ogni cittadino per lo sviluppo delle proprie esperienze e delle proprie iniziative. Non è un dato di fatto scontato e non si lascia imporre a forza di celebrazioni: il significato della nostra vita e il significato della Svizzera sono nelle nostre mani e presentano una misura di rischio. Si tratta del rischio che si deve assumere quando si è pronti a "prendere le radici in mano e a lasciare la valle" (Tina Nolfi) per arrivare là dove si può stare "in mezzo alla vita e non ai margini della stessa" (Lars Gustafsson).

Romedi Arquint